



Associazione Il Pioppo



Provincia di Benevento

Periodico espressivo del carcere di Benevento - anno I numero 0 - dicembre 2008

da quale pulpito ...



 **Catene materiali
e catene virtuali**

 **La mia storia**

 **La discarica
di Chiaiano**

i n d i c e

Il saluto del Direttore 1

l'editoriale

Catene materiali e catene virtuali
di Massimo Pavarini 2

il punto di vista

Chi sono i detenuti?
di Salvatore Iaccarino 5

La costruzione di una nuova società
di Rita Catapano 13

La donna
di Nassim Saadi 19

Come dovrebbe essere la galera
di Giovanni Alfieri 24

l'attualità

La soluzione di tutti i mali
di Attilio Milan 6

La scarica di Chiaiano
di Carmine Malinconico 10

Un modo per soffrire
di Rita Pagliarani 23

mai dire mai

Le tensioni di un detenuto fuori Regione
di Paolo Di Piazza 8

Violenza
di Laura Visentino 9

Un lungo viaggio
di Fabio Scimò 12

Ergastolo
di Beppe Battaglia 20

la rete

Ricomincio dai beni
di Fabio Giuliani 16

il racconto

La mia storia
di Massimo Romagnuolo 18

s poetando

Ammaliatrice
di Attilio Milan 7

Il fiore
di Laura Visentino 9

La corteccia
di Rita Catapano 13

Dalla lettura alla creatività
di Rita Pacilio 14

Avevo paura
di Laura Visentino 14

Il dolore
di Rita Pagliarani 14

Ho trovato...
di Rita Catapano 14

Il peso
di Rita Catapano 14

Un mondo di violenza
di Sandra Siciliano 14

Notte
di Laura Visentino 15

Il volo
di Rita Pagliarani 15

La libertà
di Salvatore Iaccarino 15

A Salvatore
di Sandra Siciliano 15

Donne
di Rita Pagliarani 23

da quale pulpito ...

Anno I - numero 0 - dicembre 2008
Espressione Periodica
del Carcere di Benevento

DIRETTORE RESPONSABILE
Maria Luisa Palma

COORDINATORE
Paola Maisto

LA REDAZIONE ALLARGATA
Franco Amantea - Rita Catapano - Giovanni Caruson
Natale De Manuele - Andrea De Matteo - Angelo De Pompeis
Paolo Di Piazza - Alessandro Fusco - Ben Karamoko
Felicia Martone - Attilio Milan - Rita Pagliarani
Franco Ruggiero - Fabio Scimò - Laura Visentino

HANNO COLLABORATO
Giovanni Alfieri - Beppe Battaglia - Fabio Giuliani
Salvatore Iaccarino - Carmine Malinconico - Massimo Pavarini
Massimo Romagnuolo - Nassim Saadi - Sandra Siciliano

CORRETTORE DI BOZZE
Massimo Cesario

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Lello Iazzetta

Stampato nel mese di dicembre 2008
Officinae.ECS
e-mail: officinae.ecs@cittàsociale.it - tel. 0816020095



da quale pulpito ...

Il saluto del Direttore

Perché dar vita ad un giornale in un istituto penitenziario?

Non è la prima volta che io faccio questa esperienza insieme con l'associazione che porta avanti questa iniziativa e sempre mi sono trovata di fronte a questa domanda, a questa perplessità che aleggia tra i detenuti, tra il personale.

Come se il fatto di scrivere su un giornale appartenesse ad altri; la capacità di scrivere su un giornale fosse riservata ad altri, perché avere qualcosa da dire non potesse appartenere ai detenuti, agli operatori.

Dopo qualche momento di perplessità, come già mi è successo di verificare, viene fuori invece la voglia di comunicare.

Ma cosa comunicare?

E quindi si comincia a pensare a cosa comunicare e viene naturale pensare ai propri pensieri, ai propri interessi, al proprio vissuto, ai propri sentimenti e probabilmente a meravigliarsi della propria capacità di pensare.

E gli altri come percepiranno questa voglia di pensare, questa voglia di comunicare?

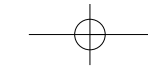
Da quale pulpito poi viene la predica ...

Dal pulpito di un mondo che ha avuto esperienze non felici, spesso di sofferenza, esperienze lavorative di partecipazione a questo mondo di emarginazione, da un mondo non così lontano dalla società, a cui la società deve prestare ascolto.

Grazie alla Provincia di Benevento per l'aiuto economico che ci sta dando per realizzare questi primi due numeri del giornale e a tutti quelli che hanno voluto comunicare e che lo vorranno fare per il prossimo numero.

Speriamo che a questi due seguiranno gli altri.

Maria Luisa Palma



l'editoriale



da quale pulpito ...

In tema di controllo elettronico (bracciale o cavigliera che sia) come modalità di esecuzione alternativa ad alcune pene detentive o ad alcune ipotesi di custodia cautelare mi sono trovato più di una volta ad esternare pubblicamente idee o impressioni che i più hanno riconosciuto come anomale o quantomeno inaspettate, tenendo conto della mia posizione garantista nei confronti della penality.

Temo esista un fraintendimento e per questo ben accolgo l'occasione offertami di riflettere pacatamente sul tema.

In cosa consista, nell'esperienza dei Paesi che già da tempo utilizzano questa nuova modalità di "tenere sotto controllo" le persone, è presto detto: trattasi di una modalità di sorveglianza di tipo situazionale che consente di sapere in tempo reale dove una determinata persona si trovi. Così

Catene materiali A PROPOSITO DEL CON

di Massimo Pavarini

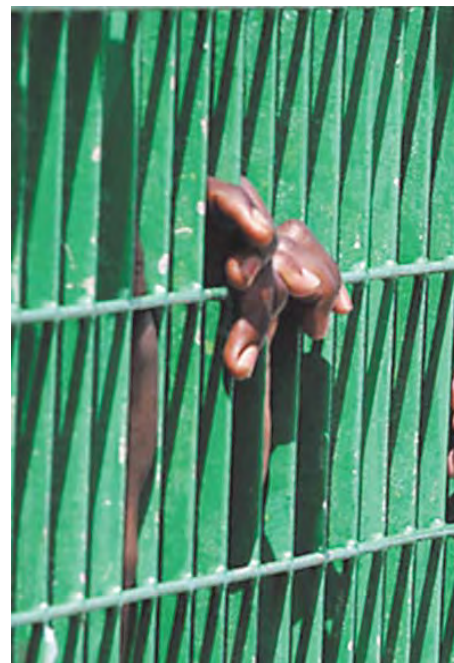
almeno nelle esperienze tecnologicamente più avanzate.

Nelle altre, come quelle sperimentate qualche anno addietro anche in Italia, l'investimento tecnologico si limita solo ad accertare che il controllato si è allontanato da un'area pre-determinata.

La persona che si vuole mettere sotto sorveglianza (controllato) indossa pertanto - diversamente occultato esteticamente - un apparecchio che via modem segnala ad un'altra persona o servizio (controllore) ogni suo spostamento o, appunto, il suo essersi allontanato da un'area determinata.

Per quanto concerne il sistema penale nel suo complesso, è indubitabile che si provveda a volte a privare qualcuno della libertà personale attraverso la detenzione per sole necessità di controllo, prive queste ultime di ogni contenuto trattamentale e disciplinare.

La fragile giustificazione della custodia cautelare in carcere rispetto ad altre modalità meno invasive è appunto che l'imputato non si dia alla fuga, cioè non si sottragga al possibile castigo legale, ad esempio. Ed infatti, ove possi-



bile, si deve provvedere nel senso degli arresti domiciliari.

Altre volte, il contenuto delle misure di sicurezza personali non detentive è prevalentemente quello di impedire che un soggetto frequenti determinati ambienti o che si assenti in certi orari, come quelli notturni, da una determinata residenza.

Altre volte ancora, ciò che preme in chiave di prevenzione speciale negativa (finalità di incapacitazione) è che una certa persona responsabile di un determinato reato sia messa nelle condizioni di non recidivare, impedendogli di frequentare determinati spazi urbani (si pensi al piccolo spacciatore, o al tifoso condannato per atti vandalici): insomma, non sempre la pena persegue il fine di educare.





l'editoriale

da quale pulpito ...

e catene virtuali: TROLLO ELETTRONICO



Infine, attraverso penalità accessorie, si fa esplicito divieto di andare in un determinato luogo, ovvero di abbandonarlo. In termini ancora più ampi, "non andare in" o "allontanarsi da" è il contenuto specifico di alcune misure di prevenzione.

Fino a poco tempo fa, queste necessità di sorveglianza ben difficilmente potevano essere garantite senza dovere fare ricorso alla privazione della libertà in carcere o attraverso controlli poliziali particolarmente stringenti ed invasivi. Oggi, l'elettronica, ci consente di provvedervi altrimenti, in forma più discreta, a bassi costi e con una inflizione di sofferenza limitata.

Non c'è dubbio che il bracciale elettronico possa essere sofferto dal controllato come

una catena, per quanto immateriale. Ovvio: il controllo elettronico adempie le funzioni altrimenti garantite dalla catena al muro e dalla palla di piombo al piede. Meglio: per impedire agli schiavi di darsi alla fuga, si provvedeva un tempo non troppo remoto a recidere loro entrambi i "tallone di Achille".

Ma il punto è proprio questo: quali delle possibili misure per impedire di esercitare liberamente il diritto di deambulazione è "più elegibile", cioè preferibile?

Se la questione si pone in questi termini, la risposta non può essere che una sola: è quella misura che riduce meno i diritti del "controllato", cioè che è più rispettosa dei suoi diritti e della sua dignità. E allo stato delle conoscenze scientifiche penso che la catena virtuale sia comunque e sempre preferibile a quella materiale, perché fa meno male, oltre ad essere più efficiente e più economica di altre misure. E queste non mi sembrano ragioni di poco conto.

Se non esistessero altri problemi (che invece esistono), almeno nei paesi del c.d. primo modo il controllo elettronico sarebbe già e da tempo "pacificamente" adottato e in forma massiva. Ma ciò ancora non si è dato. In alcuni Paesi (come USA e Inghilterra) è abbastanza diffuso, in altri è a livello sperimentale e in altri ancora come in Italia semplicemente non c'è.

Intorno alla implementazione e diffusione del controllo

elettronico nel sistema della giustizia penale si pongono una serie di problemi, alcuni di ordine più "tecnico", altri invece di natura più "politica". Ma in entrambi i casi, pur sempre alla fine gioca una valutazione di opportunità.

Le perplessità tecniche ruotano intorno ad alcune questioni; vediamo le principali:

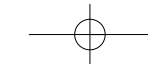
- Per controllare, bisogna avere i controllori, cioè il sistema non funziona senza un personale professionale adibito a monitorare costantemente gli spostamenti dei controllati. In Italia, ad esempio, le polizie di stato, inclusa quella penitenziaria, affermano di non avere personale sufficiente distribuito sul territorio nazionale da formare e da adibire a questa funzione. Servirsi di personale "civile" come si fa, ad esempio, altrove, sovente non è ben visto e poi certo, tutto ciò lieviterebbe, e di molto, i costi. Le ritengo obiezioni pretestuose. I paesi che fanno uso di questa tecnologia, affermano - e non si intende perché



dovrebbero mentire - che alla fine si risparmiano soldi e personale.

- Una volta che esista uno strumento certo e sicuro per controllare altri e una volta che qualcuno sia professionalmente chiamato a con-





l'editoriale

da quale pulpito ...



trollare, si deve - o dovrebbe - poi agire di conseguenza ogni qualvolta il sistema registri che il controllato si è sottratto al controllo. Insomma, in sistemi come il nostro ad obbligatorietà dell'azione poliziale, una volta che sia segnalata la "fuga", la polizia dovrebbe intervenire per "catturare" l'infrattore. La situazione non è molto diversa da quanto è dato sapere a proposito della videosorveglianza, strumento paventato in Italia soprattutto dalle polizie, appunto perché esso "obbliga" di fronte alla registrazione anche a distanza di un fatto criminoso ad intervenire, riducendo così di fatto la discrezionalità dell'operatore di sicurezza. In questo caso, le obiezioni per quanto "inconfessabili" sono però di un certo peso. Ma è pur vero che anche altri Paesi in cui vige il regime dell'obbligatorietà dell'azione poliziale hanno adottato senza grandi difficoltà di avvalersi del controllo elettronico.

Esaminiamo ora le perplessità di natura più politica:

- Il controllo elettronico appunto in ragione delle sue virtù - perché a basso costo, poco invasivo, efficace - ove implementato finirebbe per diffondersi a tal punto da aumentare l'area del controllo. Insomma: più perso-

ne verrebbero controllate di quanto già non si faccia ove questo mezzo non venga impiegato. È possibile, ma non dimostrato. Poi, il ragionamento è comunque viziato. Se esso fosse corretto, dovremmo auspicare il ritorno allo squartamento nella pubblica piazza come unica sanzione penale per limitare il ricorso massivo alla pena detentiva.

- Non esiste garanzia che il controllo elettronico alla fine si ponga in termini di effettiva alterità nei confronti delle modalità più invasive di limitazione del diritto alla libera deambulazione, ma semplicemente sia impiegato per controllare chi altrimenti - in assenza del mezzo - semplicemente non si controllerebbe. Quindi il rischio del controllo elettronico è quello in verità da sempre corso da qualsiasi misura alternativa alla privazione della libertà: cioè di non risultare nei fatti alternativa al carcere, ma alternativa alla libertà. Questo dubbio è sicuramente fondato. Ergo: la questione non è tanto di controllo elettronico sì/controllo elettronico no, quanto come fare sì che attraverso questa modalità di sorveglianza si possano ridurre le persone oggi private o fortemente limitate nella libertà personale. Soluzioni tecniche infallibili non esistono in materia, come qualunque penalista ben sa. Che invece

di ridurre la popolazione detenuta si operi per estendere la rete del controllo senza nulla incidere sulla popolazione penalmente ristretta, sappiamo essere un rischio sempre incombente a qualsiasi intento riformatore in materia sanzionatoria.

Mi sembra che così argomentando si sia arrivati al cuore del problema. Nutrire simpatia o diffidenza nei confronti di questa modalità elettronica di sorveglianza dipende alla fine da come ognuno di noi si rappresenta in concreto l'uso di questa tecnologia.

Io so per certo che se mi si ponesse la scelta tra custodia cautelare in carcere o controllo elettronico non avrei alcuna perplessità nello scegliere questa seconda modalità. E così pure se mi si subordinasse la concessione del permesso o di altra modalità di esecuzione della pena al di fuori delle mura del carcere alla sottoposizione al controllo elettronico, acconsentirei prontamente. È certo: di tutte le modalità di controllo, questa è la preferibile per chi la deve soffrire, perché è la più soffice, cioè semplicemente fa meno male, anche se un po' di sofferenza determina e non potrebbe essere altrimenti. E all'opposto risponderei ove questa modalità di controllo mi fosse posta in alternativa all'assenza di ogni restrizione della libertà personale. Lapalissiano, direi.

Di più, realisticamente, non si può dire.





il punto di vista

da quale pulpito ...

Chi sono i detenuti?

di Salvatore Iaccarino

Tutti i giorni, attraverso i media, si viene a conoscenza di reati commessi, arresti e altri fatti di cronaca.

Durante i commenti che si svolgono in famiglia, con gli amici, al bar e nei locali pubblici, con persone conosciute o solo di passaggio, si assiste al fenomeno di "autoproclamazione a giudice". La condanna per il colpevole del reato, più o meno efferato, è quasi sempre a pene estreme, ma esiste qualche eccezione: alcuni reati, in certi ambienti o commessi da particolari persone, vengono celebrati con astuzie, e come tali ammirati. La circostanza vede l'imputato del tutto scagionato, un po'

invidiato o addirittura posto ad esempio da imitare. Il fenomeno di "autoproclamazione a giudice" non esclude la categoria dei detenuti. L'accanimento contro chi ha commesso reati a sfondo sessuale o nei confronti dei minori è tale da dover cautelarli, affinché le "sentenze" non diventino immediatamente esecutive.

Comunque i giudici, o pseudo tali, politici o opinionisti, psicologi o similari, che riempiono talk-show e programmi di attualità, esternano con forza il loro parere a favore di pene più severe, certezze delle pene e critiche negative sulle cosiddette scarcerazioni facili. Non si sente quasi mai parlare dei diritti dei detenuti: chi sono, perchè hanno commesso il reato, dove vivono e in quali condizioni. È opinione di molti che *i detenuti mangiano e si mantengono a spese dello stato*. Nessuno di loro sa, ovviamente, quanto spende lo stato per fornire i tre pasti al giorno di una persona detenuta. E allora proviamo a dirglielo, così almeno si fanno un'idea: mediamente DUE euro al giorno (per tre pasti!). E ancor meno sanno che a fine pena ci pensa Equitalia a presentare il conto dei pasti consumati in carcere!

Sono rare le volte che qualcuno esprime comprensione o che dia attenuanti ai colpevoli delle

malefatte. Non si sente, da molto tempo, più nessuno che parli di progetti di recupero o di reintegrazione; sarà perchè schierarsi da questa parte non porta consensi, non porta voti e non porta audience!



Bisognerebbe forse conoscere meglio le persone detenute, le condizioni che le hanno portate a delinquere, vedere dove e come vivono all'interno degli istituti che li ospitano. Se almeno provassero, prima di farsi giudici supplementari, ad informarsi un po', allora forse rischierebbero di avvicinarsi alla verità. Ma anche questa è diventata una merce rara: chi se ne frega più della verità?

E' più facile sparare sentenze che cercare di capire ... Così va il mondo, questo mondo strano, fatto di un miscuglio d'ignoranza ed ipocrisia tanto di moda! Poco importa se la "sentenza impropria" che ora io pronuncio contro Tizio, me la restituirà, con la stessa superficialità, Caio!





l'attualità

da quale pulpito ...

La soluzione

di Attilio Milan

Un nuovo potere si è insediato nella città eterna: attraverso i mass media è stato informato il BEL PAESE che tutti i problemi, in tempi brevi, troveranno una soluzione. Si afferma che il malessere che affligge la nazione è dovuto all'immigrazione e alla sicurezza... *l'ardua sentenza ai posteri.*

Gli stranieri sono accusati di portar via lavoro, di sottrarre affari ... fanno da capro espiatorio e scontano l'effetto della crisi sociale ed economica che hanno colpito l'Italia, dove la disoccupazione è tra le più alte in Europa; il costo della vita è salito vertiginosamente, non si trovano case, la criminalità non è vero che è cresciuta in misura esponenziale mentre si sostiene il contrario e il divario tra ricchi e poveri è diventato impressionante, una forbice che, aperta al massimo, ora si sta spezzando!

I generi alimentari di prima necessità: pane, pasta, farina, zucchero, latte hanno raggiunto prezzi mai visti, i costi di luce, gas, telefono, autostrade, assicurazioni, banche e carburante sono tali che possono essere considerati generi di lusso ...

Fatte tali considerazioni, la linea politica che si è dimostrata vincente nelle recenti elezioni è stato al primo posto la sicurezza e al secondo l'immigrazione, con i problemi connessi, mentre non hanno trovato posto tutti quei temi che afflig-



gono le famiglie e le migliaia di pensionati che, per arrivare a fine mese, devono farsi fare la spesa dall'onnipotente Caritas.

Pertanto ad avviso di pochi il malcontento va sempre indirizzato dove il contesto è meno oneroso a livello istituzionale, ben diverso sarebbe stato se gli italiani avessero preteso che in

primis fossero risolti i problemi economici e sociali che affliggono la popolazione, è stato più semplice mormorare il malcontento sui problemi reali, ma certamente di minor spessore, rispetto al vivere quotidiano che l'italiano medio si trova ad affrontare.

In ogni caso la leader ship





l'attualità

da quale pulpito ...

di tutti i mali

politica manifesta la prima palese contraddizione, proclama la detassazione degli straordinari, però si escludono i dipendenti statali, cioè proprio coloro che hanno sempre subito per primi il carico fiscale delle tasse, si esclude dall'unico beneficio completo un'intera classe lavorativa apparentemente senza un valido motivo, forse gli straordinari degli statali sono differenti da quelli di tutti gli altri lavoratori ...

Non resta che ipotizzare che la politica voglia assicurarsi i voti della classe operaia, questi ultimi costituiscono un bacino di voti ben superiore ai dipendenti pubblici, inoltre la classe operaia determina il controllo del nord Italia, cioè la parte ricca del paese. Si osservi che dalla confusione post elettorale emerge un dato che ci accomuna al continente africano, l'immigrazione è un problema che affligge sia il sud Africa, sia l'Italia, da Pretoria a Johannesburg gli immigrati sono scacciati, uccisi e bruciati, nel nostro paese per fortuna, per ora, si limitano a fuggire, è la guerra dei poveri, li accomuna il malcontento e la disperazione.

Le istituzioni prima di puntare il dito propagandisticamente dovrebbero tutelare il patrimonio nazionale ad esempio del Made in Italy, che non è più tale perché prodotto in Cina, essendo ormai un dato statistico noto a livello internazionale, sta



iniziando a perdere credibilità, il guadagno di pochi a scapito di un prodotto nazionale.

I problemi sono tanti e sicuramente di difficile soluzione, ma è improbabile che una nuova emergenza sia la cura di tutti i mali, la tolleranza non deve eccedere, non deve essere ignorata come in tutte le cose, forse, dovrebbe esistere una giusta misura.

Forse questa classe politica non si rende conto che, nel paese globale e nell'epoca della "virtualità", a forza di gridare

"al lupo, al lupo", il lupo davvero si produce! Aver cavalcato la "tigre della sicurezza" forse non porterà bene a nessuno, neppure ai loro propugnatori!

Ammaliatrice

Da sola non hai motivo di essere e il tuo fine è avere un padrone.

Di bestia hai sembianza: stessa voracità!

Tutti vediamo il dolore della tua bestialità: lasci cancellare la ragione e strangoli la realtà.

Per istinto sai che il bene del tuo padrone sta nella contemplazione della sua infelicità, cocaina...





mai dire mai

da quale pulpito ...

Le tensioni di un detenuto fuori Regione

di Paolo Di Piazza

Mi chiamo Francesco Paolo Di Piazza e sono di Palermo. Mi trovo in questo istituto da circa 10 mesi, la grossa lontananza dalla mia famiglia crea in me un alto stato di tensione.

Il giorno prima che la mia famiglia viene a colloquio, per me è un dramma perché penso che devono prendere la nave, anche col cattivo tempo. E dopo la nave il pullman. Così comincio a pensare "vengono o non vengono?". E così la mente comincia ad andare per aria,



passando la notte in bianco finché non arrivano le 11 del mattino. Poi finalmente li vedo e mi tranquillizzo, tutta la tensione si scarica in quelle due ore di colloquio. Dopodiché, finito il colloquio, riparte l'ansia perché so il viaggio che i miei familiari devono rifare in senso inverso. Ed è di nuovo una tensione angosciosa. A causa di questa forte tensione ho chiesto alla mia famiglia di non venire ogni 15 giorni ma una volta al mese. È brutto pensare ogni volta a tutto quello che potrebbe succe-



dere con tutte le cose brutte che si sentono in giro, inoltre se succedesse qualcosa ... non potrei nemmeno ricevere notizie! Non posso stare tranquillo!

1000 km di distanza da casa sono troppi, nonostante una legge che impedisce una distanza maggiore a 300 km.

Evidentemente, dei legami familiari non importa nulla ai burocrati del Ministero. Anzi, viene da pensare che si tratta di cose fatte di proposito, per dissuadere i familiari dal seguire il proprio congiunto durante la detenzione: minori fastidi, maggiore isolamento, fiaccamento delle risorse per resistere, indebolimento della persona reclusa fino al limite estremo. Si dimentica però un particolare: tutte le pene finiscono, prima o poi e le angherie subite diventano bagaglio esperienziale della persona, della famiglia (questa cosa strana nella bocca di tutti e nella testa e nel cuore di nessuno!). Giova a qualcuno tutto questo? A me pare di no, anzi credo che questi comportamenti siano gravemente lesivi degli interessi di tutti e non solo della persona detenuta!





mai dire mai

da quale pulpito ...

violenza

di Laura Visentino

Violenza sulle donne, bambini, anziani, di gruppo e sul lavoro: i media ogni giorno ne parlano abbondantemente. Ma non sento mai parlare della violenza esercitata sui detenuti. Sono una detenuta e posso affermare che ogni giorno subiamo violenze fisiche e psicologiche. Quando parlo di violenza fisica non mi riferisco al sesso perché qui nessuno mi ha mai sfiorata. Siamo rinchiusi in piccoli spazi che dividiamo tra noi compagne di avventura.

Ognuna di noi è diversa dall'altra, o per cultura, o per nazionalità, o per religione. Qui la nostra vita privata non esiste: infatti è il nostro pudore e la nostra intimità ad essere più volte violentato. Ogni volta che usciamo dalla cella veniamo perquisite, e così quando rientriamo. Le mani delle agenti ci

toccano e spesso per non sentire quella prevaricazione preferiamo rimanere in cella. Purtroppo periodicamente le celle vengono perquisite: dal cibo ai vestiti. Tutte le nostre cose devono essere toccate dalle agenti. La sofferenza più grande è essere lontane dai nostri affetti: i figli e i nipoti.

Aspettiamo con ansia, anzi è la nostra ragione di vita, il colloquio. Spesso i nostri parenti per svariati motivi non possono raggiungerci e così il nostro cuore diventa triste, si comprime, soffre di un dolore che non si può descrivere.

Aspettiamo una loro lettera per accorciare le distanze, per allargare gli spazi, per illuderci di avere tra le mani le mani dei nostri cari. Quando non riceviamo la posta siamo in ansia, tremiamo e ci incoraggiamo a vicenda. Non soffriamo, però, solo di *carcerite*. Abbiamo problemi anche seri di salute.

Ad esempio io ho avuto un infarto in carcere e non sono la sola ad avere una grossa patologia e per prendere la terapia siamo costrette a fare le scale per andare giù in infermeria, tutto questo per più volte al giorno.

Questo scendere e salire ci toglie il fiato tanto che ci sono volte che penso di rimanere morta sulle scale. Per ogni piccola necessità dobbiamo chiedere agli agenti, tipo: "Posso fare la doccia?" È giusto che espriamo le nostre colpe, anche



se le porteremo sempre dentro di noi perché quando entriamo in carcere ci assegnano un numero di matricola e sembra che quel numero diventi un marchio indelebile. Forse si può espiare anche rendendoci utili, facendo delle cose, impegnandoci, per non pensare la nostra solitudine, per non sentirne il peso esagerato e incontenibile.

Queste violenze le viviamo in silenzio, ogni giorno aspettando che il nostro incubo finisca. Sono consapevole che gli agenti della polizia penitenziaria fanno il loro lavoro e credo che a volte anche loro sentano pesante il proprio ruolo. Ogni volta che ci fanno sentire importanti e *persone* noi siamo felici. Nonostante tutto il nostro dolore noi detenute abbiamo una identità che vorremmo andasse rispettata. Abbiamo sbagliato! Ma siamo anche noi esseri umani!

Il fiore

*Il mio capo chino
attende dietro le sbarre
come girasole.*





l'attualità

da quale pulpito ...

La discarica di Chiaiano: una scelta inutile e dannosa

di Carmine Malinconico

I lavori di realizzazione della discarica di Chiaiano procedono, nonostante tutto e tutti. Nonostante il ritrovamento di migliaia di tonnellate di rifiuti pericolosi e nocivi, amianto addirittura, seppelliti nella cava del Poligono nel corso degli anni dai padroni del malaffare che sui rifiuti illegali hanno costruito immense fortune; nonostante il parere di uomini di scienza assolutamente super partes che ripetono, senza risultati, che non si può realizzare una discarica in un sito già così drammaticamente inquinato, se non a rischio grave per la salute pubblica e privata; nonostante le parole di esperti del settore che non smettono di sottolineare che la discarica non risolverà i problemi dello smaltimento dei rifiuti a Napoli, e sarà solo un palliativo



per qualche mese se non si avvierà una seria raccolta differenziata in tutta la città e non si metteranno in campo politiche efficaci di riduzione della produzione dei rifiuti; nonostante la indomita protesta delle popolazioni che vogliono salvaguardare, con la loro salute, un ecosistema unico, l'ultimo vero polmone di verde e di ruralità dentro la cintura urbana della città.

L'VIII Municipalità di Napoli, nel cui territorio cade la discarica, è rimasta isolata, esclusa dai tavoli di confronto, perché non ha mai dismesso la sua convinta opposizione ad una scelta dannosa ed inutile.

Dannosa perché sconvolge un territorio, lo snatura, ne cambia le caratteristiche e l'immagine. E non si tratta solo delle conseguenze dirette dell'inquinamento che una discarica provoca. In gioco c'è molto di più. Chiaiano ospita la gran parte dell'area del Parco Metropolitano delle Colline di Napoli, un'ampia area verde che comprende zone di bosco incontaminato,

aree agricole, le ultime della città, masserie, sentieri naturalistici, fauna e flora rare. Insomma, un'area che potrebbe e dovrebbe diventare un'attrazione turistica e naturalistica, dove i prodotti di qualità di una antica tradizione agricola (ciliegie, castagne, mele, funghi, miele) incontravano le idee nuove dell'albergo diffuso, dell'ospitalità rurale, dell'agriturismo. Una risorsa per l'intera area metropolitana, in grado di stravolgere e capovolgere l'immagine di una Napoli soffocata dal traffico e dal cemento, e di offrire il ritorno ad una radice antica, messa in ombra dallo sviluppo urbano caotico, ma mai del tutto recisa. È compatibile tutto questo con la discarica?





l'attualità

da quale pulpito ...



Una discarica, tra tutti gli altri danni, ha anche questo di particolare: ha una forza connotativa del territorio particolarmente incisiva. I luoghi che ospitano discariche, diventano "i luoghi della monnezza", così vengono percepiti e vissuti dagli abitanti, ma anche da tutti gli altri. Taverna del ferro, Pianura, Tufino, per decenni sono stati non i nomi di paesi, contrade o quartieri, ma i nomi di discariche; sarà lo stesso con Chiaiano. E quale parco pubblico, quale oasi naturalistica è credibile dove c'è una discarica? Chiaiano o è il luogo del Parco o è il luogo della discarica, le due cose assieme non conviveranno, purtroppo, (e davvero vorremmo essere smentiti in questa pessimistica previsione).

Ma oltre che dannosa, la discarica sarà anche inutile. 500.000 o 750.000 tonnellate poco importa: l'invaso si riempirà in un anno, un anno e mezzo, dopo di che i rifiuti a tonnellate continueranno a stationare nei siti di stoccaggio, per le strade, prendendo faticosamente la via dell'incenerimento,

ovvero la via più triste e dolorosa per affrontare il problema.

In verità tutti sanno cosa bisognerebbe fare: raccolta differenziata diffusa e capillare, riuso, riciclo e ... riduzione a monte della produzione di rifiuti. Agire sugli imballaggi già sarebbe un buon risultato, ma ci vuole più coraggio, bisogna incidere sulle abitudini, gli stili di vita, sui modi di consumare... e ancora di più, sui modi di produrre le merci. Insomma tutta un'altra via, non facile certo, ma obbligata, se non si vuole riempire il territorio di discariche e di inceneritori.

Le ragioni del no, dunque, sono ancora lì, irrisolte, forti come il primo giorno.

C'è ancora la possibilità di ... evitare i danni peggiori?

Forse. Ora che la cava ha rivelato il suo triste e nascosto contenuto, occorrerebbe fermare tutto e bonificare davvero il territorio, e solo dopo tornare a discutere il se e il come. E se il governo, col commissario e sottosegretario, non fa questa scelta, sia la Magistratura ad accertare quante e quali gravi violazioni sono state compiute su quei suoli, anche sequestrandoli, prima che il prosieguo dei lavori sconvolga talmente l'area da rendere impossibile l'accertamento dei fatti.

E poi, se proprio la scelta viene ritenuta irreversibile, si faccia vincere almeno il buon senso. In un perimetro urbano, vicino ad ospedali ed aree densamente abitate, una discarica per il tal quale è insostenibile. Si decida, e senza equivoci, che nella cava di Chiaiano vada a finire solo la frazione secca, che è di gran lunga il male minore.

La mortificazione del territorio resterebbe, ma almeno i guasti peggiori alla salute e all'ambiente sarebbero se non del tutto evitati, almeno di molto ridotti.





mai dire mai

da quale pulpito ...

Un lungo viaggio

di Fabio Scimò

Mi chiamo Scimò Luigi e vi racconto un episodio che mi è successo durante la detenzione.

Mia figlia doveva subire un'operazione di ablazione tachicardica. La mia famiglia cercava di rassicurarmi, dicendomi che non c'era nessuna preoccupazione ed io ovviamente non potevo fare altro che fidarmi di ciò che mi dicevano i familiari al colloquio.

Non potevo che tacere dato che ... essendo ristretto, non avevo altre alternative per sapere le difficoltà dell'operazione.

Partono per Milano da Palermo e l'operazione sembrava essere andata per il verso giusto, almeno così mi dicevano. Ma non è stato così! Di solito per questo tipo di operazioni mettono un sondino nella vena femorale e questo ha provocato

una fistola. I medici avevano detto che in poco tempo si sarebbe rimarginata da sola. Invece mia figlia ha dovuto subire un'altra operazione.

pazioni, mi ci vorrebbe un libro. Certo è facile immaginare lo stato emotivo di chi, impedito a partecipare in qualche modo di presenza alle disavventure sanitarie della propria figlia, altro conto è però vivere in attesa perenne di notizie ...

L'angoscia è una parola semplice, viverla ora dopo ora, giorno dopo giorno è un'altra storia. Tuttavia, ora pare che tutto proceda per il verso giusto, con l'aiuto di Dio che prego continuamente.

In genere, si pensa che il detenuto sia nient'altro che una pratica burocratica, una specie di "pacco in deposito", una *non-persona*.

Raramente si pensa che anche il detenuto sia una persona, una persona detenuta e dunque con i problemi, gli stati emotivi e razionali di tutte le persone, con l'aggiunta di un problema in più: si tratta di una persona costretta a vivere in un luogo, senza mobilità, coi legami sociali recisi e i contatti affettivi, familiari ridotti al lumicino. Quasi mai si fa mente locale al fatto che la reclusione sia una sofferenza (e poco importa che si tratti di una sofferenza "legale") che si aggiunge alle normali sofferenze.

Un castigo più che un'occasione di ripensamento, di assunzione di responsabilità. Ed è risaputo, il castigo genera sempre odio, anche quando è meritato, lo si subisce, ma non lo si accetta mai!

Siamo ora in attesa di una riabilitazione totale.

Se dovessi narrare questi ultimi sei mesi di ansie, angosce, attese, speranze, preoccupazioni,





il punto di vista

da quale pulpito ...

La costruzione

di una nuova società

di Rita Catapano

Mi disgiusta guardare la tv per i troppi programmi di quiz, che mettono in palio enormi somme di denaro mentre l'Italia va a rotoli, tra... immondizia, disoccupazione, e fame, per cui qualcuno per sopravvivenza commette reati. Ma lo Stato cos'è? E chi fa giustizia umana?

Non è certo giustizia giusta, se ognuno, che rappresenta lo Stato fa ciò che ritiene giusto per il proprio conto.

Da donna giovane vorrei che tutti i miei coetanei avessero maggiori opportunità per evolvere questa società dando maggiori possibilità, mettendo soprattutto in gioco le capacità di ogni singola persona, valutandosi non come showgirl o veline, ma come imprenditori, negozianti, operai,

insomma come costruttori di una nuova società. Senza pensare di raggiungere un ideale partecipando a programmi televisivi che danno il successo con un secondo fine e poi sentendomi dire dalle stesse tv, ogni giorno dei problemi economici del paese che vanno sempre più giù. L'Italia è un paese europeo

solo per formalità, ma ciò di cui mi rendo sempre più conto è che questa Italia è dissociata dall'Europa, sia per le leggi che per il modo di agire, siamo rimasti il fanalino di coda.

Avvolte ho l'impressione che a questa nostra Italia manchi solo un dittatore,

ma la beffa è che comunque nessuno si fa avanti per dire "da oggi il dittatore di questo paese sono io", tutti si nascondono comunque dietro il fatidico "noi siamo lo Stato".

N.d.R. Cara Rita, non ti pare davvero troppo pensare che "manca un dittatore"? I problemi che dici sono sicuramente veri. E noi riteniamo che quei problemi non si affrontino solo perché dietro di loro c'è un "dittatore": ma il mercato coi suoi mercanti! Sì, un "mercato" che non si vergogna di non riuscire più a rispettare le sue stesse leggi. Un "mercato" che non fa mistero della sua determinazione - secondo noi illusoria - a comprare e vendere TUTTO, PROPRIO TUTTO, compresa la coscienza delle persone, specialmente se povere!



La corteccia

*Ogni mattina il mio stelo
vorrebbe levarsi nel vento.*

*Resta a terra la sua corteccia
che non si dissolve.*





spoetando

da quale pulpito ...

Avevo paura

Avevo paura di te
e mi chiedi: "Perché?"
Perché mi avresti tolto al mondo,
ai figli.
Quando ti ho vista non ho più tremato,
vuoi sapere perché?
Hai saputo darmi la pace:
mi hai tenuta per mano.
E nel mio animo tutto è mutato!
Serena resto
in attesa del tuo sonno.

Laura Visentino

Il peso

Cristallo trasparente la catena:
mi tiene prigioniera!
Come una montagna su di me.
Rita Catapano

dalla lettura

a cura di Rita Pacilio

Questo spazio è riservato alla lettura della poesia che diventa pensiero creativo e canale di comunicazione.

Attraverso la poesia si parla un linguaggio universale: l'emozione. In senso etimologico: dal latino *poesis* a sua volta dal greco *poiesis*, nome d'azione di *poiein* che ha il significato di "fare", "creare", ne deriva che la poesia ha insito fin dalla sua origine semantica un carattere prevalentemente operativo; l'atto poetico è innanzitutto un atto creativo e fattuale.

Si tratta chiaramente di una fattualità intesa in senso lato che ha anzi la necessità di essere accolta, ricevuta da qualcuno perché, possa realmente manifestarsi, farsi "cosa", realizzarsi.

Il dolore

Di pietra questo spazio
dove sono
e nulla posso muovere.
Di pietra il legno
su cui scrivo
il mio dolore.
Come pietra le lacrime sul viso.
Rita Pagliarani

Un mondo di violenza

Il mondo gira intorno a noi:
tra dolori e sofferenze.
Sandra Siciliano

Ho trovato ...

Ho trovato
un mondo dove vivere.
Ho trovato
un mondo dove sognare,
con le bolle color grano:
saldare i riflessi del cielo
che tra le acque si fermano.
Ho trovato
dove correre libera
mentre cerco di allineare l'orizzonte.
Ai nodi dei pensieri non resta scampo:
volo sul tuo vento
che mi porta per mano.

Rita Catapano



spoetando

da quale pulpito ...

Il volo

*Un sogno in Africa:
farfalle muovo le ali.*

Rita Pagliarani

A salvatore

*Amore mio orsacchiotto
sono lì con te!
E mai mi leggerai
mentre io leggo te in ogni cosa
e manchi all'anima
come manca il sogno.*

Sandra Siciliano

alla creatività

Il solo processo attraverso il quale tale operatività si concretizza è la comunicazione.

Il lettore, distante dall'autore a livello spaziale e spesso temporale, per procedere ad un ritorno comunicativo reale (feedback), rielabora e fa proprio il messaggio recepito.

Questo particolare processo comunicativo (comune in genere a tutte le opere artistiche e letterarie) stimola la creatività.

È questo il momento certamente più affascinante del "fare" poetico: il lettore diventa a sua volta autore, la poesia si rigenera, rinasce da sé stessa, il percorso ricomincia ed infinitamente si ripropone.

La libertà

*Posso sapere io il significato
della libertà?
Forse fuori dalle sbarre
sono mai stato libero?
Da anni sento parlare di libertà
di pensiero,
di parola,
di culto,
di stampa,
di Gaber,
"il mio canto libero" di Battisti,
"Liberi" di Vasco Rossi.
Al cinema da bambino mi affascino
Spartaco
gli schiavi da secoli ritornati liberi.
Mi chiedo cosa insegneremo a chi verrà?
Dovremmo scrivere un'altra storia ...
come quella di Ghandi,
di Martin Luter King, di Mandela ...
parlare di apartheid
parlare dell'Arabia Saudita che
nel 1968 abolì la schiavitù
o delle elezioni libere dello Zimbabwe,
o della libera Mauritania,
del Tibet, dell'Afganistan, dell'Iraq,
di Guantanamo ...
Non ci sarà mai "LIBERTÀ"
se non ricordiamo ...
e se non sappiamo vedere gli altri.*

Salvatore Iaccarino

Notte

*Quando è buio, quando ho freddo
guardo una luce lontana.
Anche dietro le sbarre è speranza.*

Laura Visentino





la rete

da quale pulpito ...

"Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato e i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza e lotta al disagio".

Con queste parole iniziava nel 1995 la petizione popolare con cui "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" chiedeva ai cittadini di riformare la normativa del 1965 n. 575, di riprendere in esame le proposte da tempo bloccate in Parlamento e, soprattutto, di creare nuove opportunità per la restituzione alla collettività delle ricchezze e dei patrimoni accumulati illecitamente.

È nata così la legge n.109/96, promulgata (subito dopo la legge n.108/96 che istituisce il Fondo di solidarietà per le vittime del racket e dell'usura) a seguito di una vasta campagna di sensibilizzazione e riflessione svolta in tutto il Paese da tutte le realtà associative ed i soggetti aderenti a "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" e sfociata nella raccolta di un



Ricominci

di Fabio Ginliani

milione di firme a sostegno della legge.

Con la legge 109 non solo si dava seguito alla grande intuizione di Pio La Torre, che probabilmente gli ha comportato la condanna a morte, cioè quella di isolare la pericolosità sociale del mafioso, dalla pericolosità sociale dei suoi beni; ma si cerca di restituire ai cittadini ciò che la mafia ha tolto con la violenza.

Libera è un'associazione di associazioni che, ad oggi, raccoglie gruppi nazionali e locali ed ha riferimenti in tutte le regioni d'Italia.

Elemento unificante per le tante e diverse associazioni è la consapevolezza che per sconfiggere le mafie l'azione repressiva dei corpi dello Stato è necessaria ma non sufficiente. Gli straordinari successi ottenuti negli ultimi anni dalla magistratura e dalle forze dell'ordine dimostrano che le mafie possono essere colpite duramente, ma per dare un carattere permanente a questi risultati è necessaria la prevenzione. Nelle scuole, nei quartieri, nella creazione di prospettive di lavoro per i giovani sta la frontiera più avanzata della prevenzione alle attività mafiose.

Passi avanti, in questi dodici anni ne sono stati fatti. Se pensiamo ad esempio alla Casa dei Giovani dove una comunità di recupero per tossicodipendenti a Castelvetro, coltiva i terreni abbandonati da Provenzano e Messina Denaro con l'ausilio di borse lavoro.



Oppure le cooperative Placido Rizzotto, Pio La Torre, Valle del Marro tutte cooperative sociali, che sorgono in territori offesi dalla criminalità come San Giuseppe Jato, Corleone, la piana di Gioia Tauro, tra poco anche in Puglia, tutte cooperative del progetto liberaterra, che se da un lato offrono serie opportunità di lavoro, dall'altro offrono un modello di sviluppo diverso, giusto, trasparente, un modello concreto di lotta alle culture mafiose, se si immagina che anche la costituzione avviene attraverso un bando pubblico





la rete

da quale pulpito ...

o dai beni



e che c'è l'obbligo di assumere almeno il 30% di lavoratori tra le categorie di soggetti svantaggiati (tossicodipendenti, ex detenuti, malati psichiatrici, ecc.)

Anche in Campania, seppur con ritardo, qualcosa si muove. In provincia di Napoli e di Caserta sono nati due consorzi di comuni che si occupano in maniera specifica di beni confiscati, il consorzio SOLE ed AGRORINASCe rispettivamente.

In un bene del consorzio SOLE a Castellammare di Stabia, precedentemente utilizzato per lo sfruttamento e la violenza di donne immigrate, adesso c'è una casa di accoglienza che accompagna al lavoro tutte quelle persone che raggiungono il nostro paese con un sogno e spesso finiscono nelle maglie della criminalità.

Ancora, è nata l'agenzia cooperare con Liberaterra, uno strumento di supporto per aiutare lo sviluppo delle cooperative che operano sulle terre e

gestiscono beni confiscati alle mafie e che si riconoscono nell'esperienza portata avanti dall'associazione "Libera" nel progetto "Libera Terra".

Scopo dell'Agenzia è quello di fornire gratuitamente servizi finalizzati alla nascita, allo sviluppo e all'integrazione di iniziative imprenditoriali di norma in forma di società cooperative, costituite allo scopo di gestire beni e patrimoni aziendali confiscati alla criminalità organizzata o che comunque seguono percorsi analoghi, sempre cioè impegnate nella "liberazione di terre" e nella loro restituzione ad un utilizzo sostenibile nel circuito della legalità.

Ma il vero dramma del riutilizzo dei beni confiscati è rappresentato dalle aziende, dove su 801 confiscate 38 sono attive con alcune centinaia di lavoratori. Naturalmente, fino a quando non si agirà legislativamente e si capirà che le aziende confiscate alle mafie, per la loro specialità, hanno bisogno di un regime di mercato protetto, per la loro connotazione culturale e territoriale, allora davvero sarà

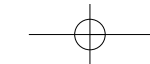
complicato. Al di là di tutto, però, è proprio qui che ognuno di noi deve fare la propria parte: la responsabilità.

La formazione, la professionalità, le competenze da sole non bastano. Non basterà il più vincente business plain né un perfetto profilo di comunità, se tutto non sarà accompagnato dalle relazioni sane che si riescono a costruire, alla rete solidale che si tesse in quel territorio dove molto spesso la mafia è stata l'unico orizzonte. Sui beni confiscati si può battere la mafia, e se viene battuta anche una sola volta, lo si può fare sempre.

Ecco allora che mutuando un vecchio film di Massimo Troisi ci diciamo: "Ricomincio dai beni".

Ricominciare dai beni significa soprattutto: utilizzarli in coerenza con le reali caratteristiche identitarie del territorio di cui fanno parte; farne un luogo di recupero di quella fascia giovanile sempre più a rischio di esclusione dalla vita pubblica delle proprie terre; sfruttare il loro potenziale di aggregazione per soddisfare quel bisogno di rete così fortemente manifestato dagli attori della solidarietà; permettere a questi luoghi di rinascere sotto nuove spoglie, come momenti di concreta lotta culturale oltre che patrimoniale alla camorra.





il racconto



da quale pulpito ...

La mia storia

di Massimo Romagnuolo

La mia è una storia triste che inizia il 27 aprile 1976, quando mia madre fu operata da un primario dell'ospedale Cardarelli, che dimenticò una garza all'interno provocando una setticemia e quindi la morte. Avevo solo 5 anni.

Molto tempo prima, cinque mesi prima che io nascessi, i miei genitori, che allora gestivano un night club nel centro di Napoli, si divisero perché mio padre fu scoperto da mia madre a letto con una cugina. Molti anni dopo mia zia mi raccontò che mia mamma non era mai riuscita ad accettare il fatto e a vivere con mio padre. Fu allora che mio padre accettò un lavoro in Germania come batterista che aveva rifiutato più di 10 anni prima.

Il giorno in cui sono nato mio padre tornò e tentò invano di riconciliarsi con mia madre, avrebbe anche voluto darmi il cognome, ma mia madre era ancora accecata dal dolore e non volle in nessun modo farmi riconoscere. A mio padre non restò altro che tornare in Germania. Tornò in Italia solo alla notizia della morte di mia madre, che prima di spirare mi affidò ad una sorella supplicandola di non farmi mai portare via da mio padre. So dalla stessa zia che più volte

mio padre tentò di farlo. Molti anni dopo mi sono sposato e nel 1995 è nata mia figlia Nancy.

Purtroppo l'anno successivo la zia con la quale sono cresciuto è morta per un tumore polmonare. Mi trovai così in una situazione difficile...

non avevo altri punti di riferimento. È stato l'anno più triste della mia vita, reagii solo grazie all'amore che avevo nei confronti di mia moglie e di mia figlia e all'aiuto di Dio.

Grazie ad un'amica di famiglia riuscii a contattare i familiari di mio padre e ad avere il suo numero di telefono, lo chiamai esprimendogli il mio desiderio di vederlo, così gli chiesi di venire in Italia, ma ciò non fu possibile perché era impegnato per lavoro, ma mi invitò a trascorrere il Natale da lui, solo in quel momento appresi di avere un fratello avuto da un altro matrimonio, anch'esso finito.

Fui ancora più contento di partire, sapendo che avrei visto anche mio fratello, purtroppo autistico.

Al nostro arrivo fummo accolti con molto entusiasmo,



mio padre fu felice di conoscere mia figlia, identica a mia madre. Organizzammo un Natale entusiasmante!!!

Ricordo di aver comunicato poco con mio padre quel periodo, ero impacciato e avvolto da sentimenti contrastanti.

Tornai in Italia per fine anno rimanendo d'accordo che ci saremmo sentiti ogni 15 giorni, da allora però ... non ho avuto più notizie, rimasi deluso e dispiaciuto.

A volte penso che mia figlia era destinata a non dover mai pronunciare la parola nonno, visto che anche mia moglie è orfana di entrambi i genitori. L'anno dopo, il giorno della festa del papà, trovai il coraggio di telefonargli, ma a quel numero non rispondeva mai nessuno. Penso che il mio sia un uomo privo di sentimenti e capace di pensare solo a se stesso. Mi dispiace non aver avuto più notizie di mio fratello e di non aver avuto più voglia di incontrarlo, forse se mi chiamasse ... chissà ...





il punto di vista

da quale pulpito ...

La donna

di Nassim Saadi

La donna è un membro molto importante nella società, in quanto svolge un ruolo chiave nella composizione della struttura sociale.

Infatti a lei è attribuito il compito di educare, insegnare e trasmettere alle generazioni future tutti gli insegnamenti di base, che rappresentano il fondamento di qualsiasi civiltà o nazione, ma al tempo stesso è un ruolo delicato e sensibile, perché se fallisse il suo compito e la sua missione avremmo degli effetti catastrofici e ci troveremmo con una generazione mal fondata,

mal educata e mal costruita con cui poi, in futuro, dovremmo farci i conti. Quindi ... il destino della terra è nelle loro mani. È come ... una "fabbrica", se funziona bene avremo un buon



prodotto, e ne godremo tutti, viceversa se fallisse il suo compito ne soffriremmo tutti, ed è per questo che la donna va pro-

tetta, salvaguardata e rispettata, in quanto nelle sue mani si trova il nostro destino.

È quindi la donna stessa che deve sapere il suo valore, che è un gioiello prezioso che non va messo nelle mani di tutti.

È come se la donna, essere sensibile e delicato, rappresentasse una fonte di energia e di rinnovamento. È un obiettivo strategico, per noi ma pure per i nemici dell'umanità; perché, per questi ultimi il ragionamento storico è quello di

"distruggere la moralità della donna per distruggere tutta la società".

Per questi motivi nell'Islam la donna è intoccabile, qualsiasi donna è considerata come una sorella e non come un oggetto di piacere, di divertimento e di sfogo senza darne il giusto valore.

Affinché non succedano stupri, violenze, sfruttamento, prostituzione, schiavitù, ignoranza e crudeltà, l'uomo per cambiare gli altri deve prima cambiare se stesso, sapendo che dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna.



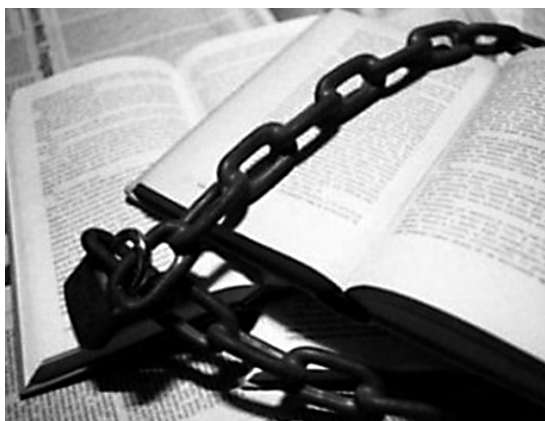


mai dire mai

da quale pulpito ...

Ore 10,00 di sabato 29 novembre 2008. La visita al carcere dell'Ucciardone di Palermo da parte del deputato europeo Giusto Catania è iniziata. Io lo accompagno, col direttore ed il comandante del carcere che ci fanno la scorta. Ci conducono nella sezione dove sono detenuti gli ergastolani, come da richiesta di Giusto. È la sezione dove sono detenute le persone sottoposte all'EIV (Elevato Indice di Vigilanza). L'intento implicito era quello di solidarizzare con l'iniziativa dello sciopero della fame che gli ergastolani avrebbero iniziato il primo dicembre a livello nazionale per chiedere l'abrogazione dell'ergastolo.

Una condanna, quella dell'ergastolo, che a detta di eminenti giuristi mal si concilia con l'art. 27 della nostra Carta Costituzionale nel quale è detto che "...le pene devono tendere alla rieducazione del condanna-



to". Dove "rieducazione" (che sessant'anni fa aveva un senso) stava per recupero/reinserimento mentre l'ergastolo è "fine pena mai" (così è scritto nella cartella giudiziaria del condannato a questa pena), dunque senza recupero, senza

erga

di Beppe Battaglia

reinserimento, senza rieducazione. Mi pare già di sentire mille vocine sapientine che ripetono luoghi comuni destituiti di fondamento, di quelli che vanno tanto di moda: "intanto nessuno lo fa davvero l'ergastolo".

Chi dice questo, ovviamente, non ha la minima cognizione di come stanno le cose. È solo aria rumorosa, spesso collegata con le viscere, qualche volta con l'opportunismo politico, mai col cervello. A costoro io voglio presentare NINO MARANO, la seconda cella di fronte alla quale il deputato Giusto Catania si è fermato per interloquire, ad uno ad uno con gli ergastolani presenti all'Ucciardone.

Nino è in carcere da 42 (quarantadue!) anni. Era entrato in carcere, poco più che ventenne, per un piccolo furto. Il resto lo ha fatto tutto la galera. Ora Nino ha sessantasei anni e passa ventidue ore al giorno in una celletta di due metri per tre





mai dire mai

da quale pulpito ...

stolo

impedimento, che non comprende e che davvero non comprendiamo neppure noi. Forse è una delle mille forme di mortificazione che può essere scagliata contro una persona in nome di una sicurezza cartacea che delle persone non sa tenere conto.

D'altra parte ce lo confermeva proprio il direttore del carcere: "se Marano si rivolge al tribunale di sorveglianza per chiedere qualcosa, il tribunale chiede le informazioni su Marano alla polizia di Stato la quale attesta i livelli di pericolosità retrodatati di quarant'anni ...".

Ed aggiunge: "in verità, io che lo conosco bene perché ho di lui un'osservazione quotidiana, penso che Marano non sia più *pericoloso* e che l'unico pericolo, se dovesse uscire, è per se stesso. Infatti, quando è entrato in galera lui, il mezzo di locomozione al suo paese era il cavallo, ora rischierebbe di essere arrotato dalle macchine!". Come dire ... è meglio per lui se resta in galera!

con una "gelosia" (leggi persiana) alla finestra di fronte alla quale, evidentemente, anche il sole si vergogna! Lui parlava col deputato mentre io lo osservavo: gli occhi umidi, i gesti lenti, il tono pacato; una persona decorosa che non si può non ascoltare per l'alto livello di sensibilità che esprime, per la lunga sofferenza che trasmette e pure per la straordinaria capacità di resistenza che si può indovinare ...

Quarantadue anni di prigione, davvero troppi per un uomo solo! È entrato analfabeta (o quasi), ha preso la licenza elementare e poi quella media, poi si è messo a dipingere maturando un talento sempre più riconosciuto... tolto che dal Ministero della Giustizia che gli impedisce di fare uscire i suoi quadri, anche quando si tratta del ritratto (ricavato da una fotografia) della sua nipotina che risiede in Svizzera coi genitori. Con Giusto ha lamentato questo



Giusto gli ha promesso che tornerà a trovarlo molto presto e che per quell'occasione vuole un quadro a lui dedicato ...

Io credo che un uomo così non debba più essere lasciato solo e che, come tanti altri, non debba più stare in galera. Credo





mai dire mai

da quale pulpito ...



inoltre che la pena dell'ergastolo, al di là di ogni disquisizione giuridica, sia la più vile sanzione penale a causa dell'ambiguità che la caratterizza.

Ha la valenza della pena di morte, dove però il boia si vergogna di se stesso e ... lascia fare alla natura!

A ciascuno la sua scelta: essere complici del boia che si vergogna di sé o decidere di dire basta all'ergastolo. Questo è il momento di farlo. "Non a mio nome" e dunque a nome di un altro popolo voi manterrete questa vergogna!

È davvero difficile non leggere la vendetta che si cela dietro il "fine pena mai". Una vendetta che trova la sua ratifica incontrovertibile di fronte a persone chiuse in galera da trenta/quarant'anni, senza prospettive, senza speranze.

La Giustizia, la legalità, hanno bisogno della "misura", altrimenti è regressione verso il "taglione", dove i "conflitti" si risolvevano con scannamenti reciproci, senza la mediazione dello Stato. La lotta pacifica, civile, democratica che gli ergastolani stanno portando avanti con lo sciopero della fame "a staffetta" e che si protrarrà fino a marzo del prossimo anno, in

realtà è una lezione formidabile, un contributo prezioso teso a trovare la "misura" senza la quale lo Stato nega se stesso. "Mai" non è una "misura"!

La visita all'Ucciardone si è conclusa alle 13,15, dopo aver raccolto le lagnanze più immediate, più vere ed autentiche degli ergastolani: le docce malfunzionanti, i riscaldamenti inesistenti, i divieti di tenere scarpe e berrettini per proteggersi dal freddo, l'impedimento a svolgere qualche attività lavorativa (anche nella forma non remunerata), l'impedimento - è il caso di Nino Marano ma non

solo - a mettere in uscita le proprie opere. Il deputato europeo Giusto Catania si è impegnato a tornare a trovare gli ergastolani in lotta a breve scadenza.

Io esprimo qui la mia solidarietà a questa lotta, negli occhi le barriere che impediscono al sole d'infilare lo sguardo dentro quelle celle, nel cuore la speranza di riuscire a convincere i più riottosi che è tempo di dire basta alla tortura dell'ergastolo, basta con la vendetta, basta alla sete di carcere.

La giustizia è un'altra cosa!





l'attualità

da quale pulpito ...

Un modo per soffrire

di Rita Pagliarani



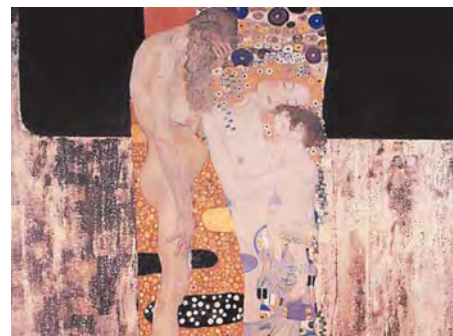
Attaverso i media apprendo notizie che mi toccano come madre e come donna. Penso che il ruolo di madre non si può staccare dal ruolo della donna, eppure devo fare i conti con le diversità della natura umana.

Ogni madre crea con il proprio figlio un legame indissolubile: li portiamo dentro di noi, li vediamo crescere, li seguiamo da vicino creando così un'intesa unica. Anche se con il padre si crea un legame più distaccato questo non giustifica la violenza sessuale che un papà fa ad una figlia. Proprio come se non l'avesse generata.

Quanto è accaduto nella cinica Australia è incredibile! Vivo con molta intensità quello che ascolto dalla TV perché

ogni posto del mondo, anche se lontano, ci appartiene, è vicino a noi. Credo che ogni madre che apprende che il proprio marito usa violenza sessuale sulla propria figlia per ventiquattro anni lunghissimi, provi indignazione e sgomento.

La spinta al proibito può esasperarsi a tal punto da sconfinare nel divertimento, nel gioco, esasperandosi in dolore,



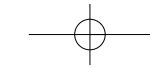
sofferenza e lucida follia. Bisogna che si ritorni ai valori, come l'umiltà: la capacità di rimettersi in discussione, sentendosi non "maestri di vita", ma persone capaci di ragionare e scalare le montagne con le proprie gambe.

Solo avendo più fiducia in noi stessi possiamo essere capaci di saper difendere i più deboli, i più indifesi. A Napoli si dice che i figli sono pezzi di cuore (So piezz 'e core) e in queste parole risiede una grande verità.

Donne

*Allo specchio
moderna bellezza
bambola lussuriosa,
caviglie sottili,
cosce scolpite, seni gonfiati,
labbra artefatte, volti senza età.
Non è la perfezione.
È la ricerca di se stesse.*





il punto di vista

da quale pulpito ...

Come dovrebbe essere la galera

di Giovanni Alfieri

Il periodo di detenzione, secondo la mia esperienza e il mio modo di pensare ti toglie dagli affetti più cari, dalla persona che ami e dagli amici. Se si trattasse solo di stare rinchiusi 24 ore su 24 e di convivere continuamente con persone nuove, non sarebbe tanto brutto, ma è quello che ti toglie dentro, che ti strappa dall'anima che è grave.

Le conseguenze dopo una certa pena che hai espiato, quando esci ti senti come in un mondo nuovo, tutto ti sembra strano, ci vuole un certo periodo di tempo per riabituarti alla

vita che conducevi prima, ti senti abbastanza frastornato e pieno di problemi: lavoro, reinserimento familiare e affettivo. È come se la mission della galera fosse quella di *disabilitare il più possibile* le persone.

Penso che per questo la detenzione dovrebbe funzionare in un altro modo, un'ora a settimana per stare con le persone che ami non è proprio niente, forse serve a non fare crollare psicologicamente del tutto la persona detenuta. Per far sì che si possano recuperare più persone, consiglieri altri metodi. Quando c'è una condanna da espiare, la persona

dovrebbe avere la possibilità di un lavoro interno o esterno, di andare a casa spesso per sentire il calore familiare e avere così più stimoli per cambiare; anche l'istruzione che è di primaria importanza viene spesso trascurata, essere seguiti da personale competente per il reinsertimento. Questo, secondo me, sarebbe il metodo migliore per far sì che i detenuti non cadano in una tristezza e mancanza d'affetto che si prova stando in queste condizioni pietose.

È proprio un mondo a parte quello in cui viviamo. E non si capisce chi ricaverà vantaggio da questa opera disabilitante ...

